

*Le “realtà del potere” a Roma: due punti di vista **

1. Il concetto di “realtà del potere” è stato un tema pervasivo nella storiografia moderna su Roma antica e, in particolare, sulla tarda Repubblica. Ha avuto particolare influenza nella storiografia di lingua inglese, ma la sua risonanza è stata ampia e significativa anche in altri ambiti, ed è un aspetto di sicuro rilievo in una discussione collettiva sul tema più generale del realismo politico.

The Roman Revolution è un punto di partenza pressoché obbligato. Il suo autore, Ronald Syme (1903-1989), studioso neozelandese, ma di formazione e carriera oxoniensi, è una figura originatissima e complessa nella storia della storiografia moderna su Roma antica; l’opera uscì nel settembre 1939, pochi giorni dopo l’inizio del secondo conflitto mondiale, proponendo una discussione profondamente innovativa sulla fase di trapasso politico, morale e intellettuale dalla tarda Repubblica al primo Principato. L’espressione “realities of power” vi ha alcune occorrenze rilevanti, come vedremo; l’aggettivo “real”, il sostantivo “realities”, l’avverbio “really” ne hanno a loro volta quasi un centinaio, e vanno a costituire un riconoscibile campo semantico, in un’opera dove il tema del disvelamento della retorica politica, in particolare quella

* Sono molto grato a Luciano Canfora e ai colleghi del CIRST per l’invito a prendere parte al convegno sul realismo politico del dicembre 2022. Ringrazio Alberto Cafaro e un revisore anonimo per le loro osservazioni su questo testo. Ho tratto molto profitto dalle conversazioni con Panayiotis Christoforou ed Elena Giusti su alcuni temi discussi qui.

costruita e diffusa da coloro che detengono il potere, ha un ruolo fondamentale. Un utile esempio si può trarre dal noto capitolo 11, dedicato alle «political catchwords»¹. Riflettendo sull’assenza di una costituzione scritta a Roma, Syme osserva che un processo rivoluzionario poteva compiersi senza alcuna violazione delle formalità giuridiche:

The Principate of Augustus was justified by the spirit, and fitted to the fabric, of the Roman constitution: no paradox, but the supreme and authentic revelation of what each was worth.

The realities of Roman politics were overlaid with a double coating of deceit, democratic and aristocratic. In theory, the People was ultimately sovran, but the spirit of the constitution was held to be aristocratic. In fact, oligarchy ruled through consent and prescription.

Syme richiama dunque l’attenzione sulla coesistenza di elementi di persuasione e di aspetti prescrittivi e costrittivi. Il concetto torna poi in gioco in un altro passo cruciale, e particolarmente felice, dove egli presenta una delle personalità per lui più significative: se non un eroe, certamente una figura alla quale attribuisce maggior peso e riconosce maggior interesse intellettuale e storico – Gaio Asinio Pollione. Syme osserva che sarebbe interessante avere accesso alle riflessioni di Pollione sul *De uita sua* di Augusto, e si sofferma poi su questioni apparentemente stilistiche, ma di profondo rilievo politico, stabilendo un’analogia fra la «unpretentious simplicity» della prosa del principe e le scelte stilistiche di Asinio stesso. In questa materia, il suo gusto e la sua prassi sono ben attestati: «The words, he said, must follow the sense. Augustus and Pollio were crisp, hard, unsentimental men» (p. 484). E, subito dopo: «Augustus might permit the cult of Cicero – for his own purposes». La sua reale opinione sull’Arpinate, la sua visione politica e la sua cifra letteraria non dovevano però essere troppo diverse da quelle di Pollione. L’innata diffidenza di questi verso le parole eleganti («fine words») era resa più intensa dal di-

¹ Cfr. F. Santangelo, *La monotonia delle parole d’ordine. Catchwords e cultura politica nella tarda Repubblica romana*, «FuturoClassico» 6, 2020, pp. 43-63.

sprezzo verso l'esuberante insincerità dell'oratoria pubblica, e anche dalle guerre dell'età rivoluzionaria, che avevano esposto le nude realtà della politica. A questa considerazione, che riprende – con la sua retorica del disvelamento – temi già svolti in precedenza, segue un colpo d'ala: «It is in no way surprising that Pollio, like Stendhal, became the fanatical exponent of a hard, dry, unemotional fashion of writing» (p. 485). L'analogia fra Asinio e un grande romanziere non deve stupire: Syme fu un grande cultore della letteratura francese ottocentesca e di primo Novecento.² Viene poi istituita un'analogia assai fertile tra Asinio e Sallustio, all'insegna del comune modello tucidideo. Una migliore conoscenza dell'opera storica di Pollione cambierebbe i termini della nostra comprensione dell'età repubblicana, oltre che del suo ruolo nella storia della storiografia latina.

Il documento più ricco della prosa di Asinio è rappresentato da tre lettere da lui indirizzate a Cicerone e incluse nel decimo libro delle *Ad familiares* (X, 31-33). Si tratta di testi scritti in un momento decisivo nel percorso umano e politico di entrambi, nel convulso anno che si sarebbe concluso con la costituzione del Triumvirato e le proscrizioni in cui Cicerone perse la vita. La prima lettera fu scritta da Cordoba il 16 marzo del 43 a.C.: Asinio Pollione, in quel momento governatore della *Hispania Ulterior*, parla di politica con il console Cicerone, uomo più esperto e autorevole, come lui *homo nouus* e fine conoscitore delle dinamiche politiche, non soltanto della città di Roma, ma dell'Italia più in generale. Vi sono sottintesi e salti logici, come spesso succede nelle conversazioni fra persone che si conoscono piuttosto bene, e vi sono, al tempo stesso, messaggi politici ben precisi e significativi. Due affermazioni pongono in risalto il vivissimo interesse di Pollione verso le realtà del potere. Verso l'inizio, egli riflette sulla stagione delle guerre civili avviata nel gennaio del 49 e traccia un interessante profilo di sé stesso: «Per natura e inclinazioni (*studia*),

² Cf. R. Syme, *Tacite et Proust*, «Histos» 7, 2013, pp. 128-145. Su questo testo vd. da ultimo H. Mitchell, *On Not Joining Either Side. The Discourse of Elite Neutrality in Roman Civil War*, in H. Börm-U. Gotter-W. Havener (eds.), *A Culture of Civil War? Bellum civile and Political Communication in Late Republican Rome*, Steiner Verlag, Stuttgart 2023, pp. 31-63, part. p. 57.

io sono portato a desiderare la pace e la libertà. Per questo ho spesso deplorato, a suo tempo, l’inizio della guerra civile [come è noto, nel gennaio del 49, Asinio si trovava sul Rubicone con Cesare], ma poiché non mi era possibile rimanere neutrale, per via dei potenti nemici che avevo in entrambi i campi, ho evitato quello in cui sapevo per certo che non sarei stato al sicuro dalle insidie di uno di loro. Costretto là dove proprio non avrei voluto, non mi piaceva però trovarmi nelle retroguardie; per cui ho preferito affrontare i pericoli a viso aperto»³. Viene qui asserito un principio fondante delle realtà del potere e della politica: quando scoppia una guerra civile, occorre anzitutto soppesare le proprie *chances* di sopravvivenza, e capire se davvero lo scenario permetta una neutralità, al di là delle convinzioni e delle inclinazioni individuali; se davvero la neutralità, l’essere *nullius partis*, possa essere un’ipotesi percorribile. La risposta di Pollione è chiarissima, e negativa.

Verso la fine di questa lettera, nella quale riflette su ciò che potrebbe attenderlo al ritorno in Italia e sui prossimi sviluppi politici, Asinio si rivolge con fermezza al suo interlocutore: «Mi sorprende assai che tu non mi abbia scritto se io possa meglio giocare alla Repubblica rimanendo in provincia o conducendo il mio esercito in Italia». D’altra parte, la sua idea in proposito è chiara: «per me è più sicuro e meno problematico restare [nella mia provincia]. Tuttavia, vedo che in tempi come questi c’è più bisogno di legioni che di province, soprattutto di quelle che si possono recuperare senza fatica e così, ora come ora, ho deciso di partire con l’esercito»⁴. Qualche mese più tardi, darà seguito a quel proposito. È però il punto di metodo generale a meritare parti-

³ Cic., *Fam.*, X, 31, 4: *itaque illud initium ciuilis belli saepe defleui; cum vero non liceret mihi nullius partis esse, quia utrobique magnos inimicos habebam, ea castra fugi, in quibus plane tutum me ab insidiis inimici sciebam non futurum; compulsus eo, quo minime uolebam, ne in extremis essem [plane], pericula non dubitanter adii.*

⁴ Cic., *Fam.*, X, 31, 6: *illud uehementer admiror, non scripsisse te mihi, manendo in prouincia an ducendo exercitum in Italiam rei publicae magis satisfacere possim: ego quidem, etsi mihi tutius ac minus laboriosum est manere, tamen, quia uideo tali tempore multo magis legionibus opus esse quam prouinciis, quae praesertim recipari nullo negotio possint, constitui, ut nunc est, cum exercitu proficisci.*

colare interesse: sono gli eserciti, non i comandi e gli incarichi ufficiali a determinare chi effettivamente abbia il potere.

Non sorprende, dunque, che Syme veda in Asinio una guida eminentemente affidabile ai temi centrali del periodo cui è dedicato il suo libro. Altri due passi di *The Roman Revolution* pongono il tema delle “realtà del potere” sotto diversi punti di vista, anch’essi di qualche interesse per la nostra discussione. In vari momenti Syme riflette sulla personalità di Ottaviano, che definisce «chill terrorist», e insiste sul suo «sense for realities», sull’acuta consapevolezza della realtà effettuale, sulla sua implacabile ambizione e, in generale, sulla sua straordinaria capacità nello scegliere la strada più produttiva e più efficace. Di fronte a un successo così pieno, appare in fin dei conti poco rilevante stabilire effettivamente quali fossero le sue opinioni più segrete e quali fossero gli stimoli, che, al di là della sua ferrea ambizione, lo spinsero ad agire in un senso o in un altro. Il tema essenziale della transizione da Ottaviano ad Augusto continua però a porsi: lo stesso principio di ambizione spinta all’estremo, la stessa lettura delle realtà del potere si combina a una formidabile capacità di nascondere alla maggior parte dei contemporanei i propri intenti e lo spirito stesso delle sue iniziative. Syme sostiene, reagendo anche a una amplissima tradizione storiografica che aveva posto l’accento sui fattori costituzionali nella storia romana, come tutto il regime creato da Augusto si reggesse sul contrasto fra il potere reale e personale del principe, le prerogative di consoli e proconsoli e, più in generale, l’assetto istituzionale della Repubblica, che, almeno da un punto di vista formale, sopravvive e mantiene una sua rilevanza. In fin dei conti, secondo Syme, «[o]n all sides prevailed a conspiracy of decent reticence about the gap between fact and theory» (p. 323). Il principato, il nuovo regime instaurato da Cesare Augusto, sfugge a una definizione precisa.

Si avverte qui il peso della lettura di Tacito, che si fa sempre più forte nel momento in cui la discussione si volge alla fase iniziale del Principato. Si tratta di un autore capitale per Syme, che nel 1958 gli dedicherà quello che è a tutt’oggi un libro insuperato⁵. La

⁵ R. Syme, *Tacitus*, Clarendon, Oxford 1958.

tensione fra discorso del potere e realtà del potere è un tema cardinale: sia dal punto di vista, ben noto, degli *arcana imperii* (“i misteri del potere”). In almeno due passi si incontra inoltre un’espressione – *uis imperii* – che merita di essere rapidamente segnalata qui, perché per alcuni aspetti rappresenta l’equivalente più felice che la lingua latina offra all’espressione “realtà del potere”. Di *uis imperii* Tacito parla in due occasioni: al termine di uno scontro (*certamen*) fra Tiberio e Gaio Asinio Gallo, figlio di Asinio Pollione, console nell’8 a. C., poi critico e infine vittima dell’imperatore (*Ann.* 2.36: l’episodio risale al 16 d.C.), e in un passo del libro quindicesimo degli *Annali*, dove si discute del rapporto fra Tiridate I di Armenia e suo fratello Vologese I di Partia, e di alcune pretese che Vologese ha rispetto ai Romani e al trattamento che essi dovrebbero riservare a suo fratello (15.31.2: siamo nel 63 d.C.)⁶. Qui Tacito osserva in maniera sprezzante che Vologese, «abituato all’arroganza straniera, non conosceva la nostra mentalità, per cui conta la realtà effettiva del potere e non hanno presa le vuote formalità» (*externae superbiae sueto non inerat notitia nostri, apud quos uis imperii ualet, inania tramittuntur*).

Si profila sullo sfondo un tema che qui non è possibile trattare adeguatamente: il Tacitismo, e la fitta tradizione di letture, riletture, ricezioni di Tacito che, nell’Europa moderna (e non soltanto in Europa, peraltro) è parte significativa della storia del pensiero politico. Un recente e autorevole volume collettivo su Giusto Lipsio (1547-1606), uno dei più raffinati interpreti moderni di Tacito, si intitola *(Un)masking the Realities of Power*⁷. Syme è, per certi aspetti, un punto terminale della tradizione tacitista.

2. La forza del quadro interpretativo proposto da Syme è stata ampiamente riconosciuta. D’altra parte, molti aspetti della Tarda

⁶ Sull’uso di *uis* in Tacito e il nesso del termine con il potere del principe vd. da ultimo P. Christoforou, *Vis principatus: vis as a Term for the Absolute Power of the Roman Emperor*, «Quaderni di storia» 98, 2022, pp. 89-123.

⁷ E. De Bom et al. (eds.), *(Un)masking the Realities of Power. Justus Lipsius and the Dynamics of Political Writing in Early Modern Europe*, Brill, Leiden-Boston 2011.

Repubblica e del primo Principato non vi entrano, o non fanno che apparizioni rapidissime. In un intervento a un *Entretien Hardt* di ormai quasi un quarto di secolo fa, dedicato ad una riflessione collettiva su *The Roman Revolution*, Andrew Wallace-Hadrill rifletté su un cono d'ombra, un *blind-spot* della scrittura storica di Syme, nel quale sembra cadere la religione romana⁸. A giusto titolo sottolineò che negli anni Trenta, qualche anno prima dell'uscita di *The Roman Revolution*, diversi studiosi (fra tutti Martin P. Charlesworth) avevano lavorato in maniera assai produttiva sul tema e, in particolare, sugli sviluppi in età tardorepubblicana; l'opera di Eugénie Strong, per alcuni aspetti controversa ma indubbiamente stimolante, aveva anche iniziato a esplorare le intersezioni fra religione e iconografia. Secondo Wallace-Hadrill, Syme commise un errore di prospettiva, per cui religione e iconografia tenderebbero a riflettere una falsa coscienza, che tradisce le realtà del potere o cerca maldestramente di nasconderle. Al contrario, Wallace-Hadrill sostiene – con ottime ragioni – che nella religione, per un verso, e negli sviluppi iconografici, per un altro, si possano riconoscere gangli vitali attraverso i quali il potere imperiale viene costruito. Anche qui, il contesto entro il quale operò – l'Europa degli anni Trenta – ebbe per Syme valore euristico in alcuni ambiti, ma contribuì a una certa reticenza in altri. Sarebbe qui interessante allargare il discorso ad un tratto profondo di tanta parte della storiografia liberale (termine sempre impreciso, ma di qualche valore descrittivo) su Roma antica nel Novecento. Basti un cenno a due grandi figure: Emilio Gabba e Claude Nicolet rifletterono entrambi, in tarda età, su come nelle loro ricostruzioni storiche sulla Repubblica romana e, più in generale, su Roma antica, la religione di fatto non avesse avuto parte, riconoscendo un limite della loro prospettiva analitica⁹.

⁸ A. Wallace-Hadrill, in *Discussion*, in A. Giovannini (éd.), *La Révolution romaine après Ronald Syme. Bilans et perspectives*, Fondation Hardt, Vandoeuvres 2000, pp. 64-72, part. p. 70.

⁹ E. Gabba, *Conversazione sulla storia*, a cura di U. Laffi, Della Porta, Pisa 2010, pp. 43-44; C. Nicolet, intervista a M. Riglet, p. 2, cap. 25 (<https://entretiens>).

La religione offre un punto di vista significativo sulle realtà del potere e, nel caso di Roma antica, sulla logica del progetto imperiale. Un passo di Valerio Massimo celebra le eccezionali qualità di Scipione Emiliano, il conquistatore di Cartagine, e discute un episodio della sua censura (142/141 a.C.)¹⁰: il moralista di età tiberiana si concentra sulla decisione di alterare il testo di una preghiera che era normalmente pronunciata dai censori nell'esercizio delle loro funzioni, e in cui veniva rivolta un'esortazione agli dèi a rendere migliori e più grandi le sorti del popolo romano. Scipione Emiliano suggerì una revisione del testo della preghiera, sostenendo che le sorti di Roma fossero già sufficientemente prospere e che non fosse lecito chiederne un incremento agli dèi. Non merita entrare qui nel merito dell'innovazione in materia rituale; interessa invece discutere il ruolo che questa preghiera, citata quasi in un *obiter dictum*, ha avuto negli ultimi decenni nell'ambito del dibattito sull'imperialismo romano¹¹. William Harris, in *War and Imperialism in Republican Rome* (1979), nel proporre la tesi di un atteggiamento del tutto eccezionale dell'élite romana

ina.fr/paroles-d-historiens/Nicolet/claude-nicolet/transcription/12, ultima consultazione il 6 novembre 2023); cfr. anche T. Lanfranchi, *Le citoyen moins la religion*, «Cahiers du Centre Gustave-Glotz» 30, 2019, pp. 273-282.

¹⁰ Val. Max., IV, 1, 10: *ne Africanus quidem posterior nos de se tacere patitur. qui censor, cum lustrum conderet inque solitaurilium sacrificio scriba ex publicis tabulis sollemne ei precationis carmen praeiret, quo di immortales ut populi Romani res meliores amplioresque facerent rogabantur, 'satis' inquit 'bonae et magnae sunt: itaque precor ut eas perpetuo incolumes seruent', ac protinus in publicis tabulis ad hunc modum carmen emendari iussit. qua uotorum uerecundia deinceps censores in condendis lustris usi sunt: prudenter enim sensit tunc incrementum Romano imperio petendum fuisse, cum intra septimum lapidem triumphum quaerebantur, maiorem autem totius terrarum orbis partem possidenti ut auidum esse quicquam ultra adpetere, ita abunde felix, si nihil ex eo, quod optinebat, amitteret.*

¹¹ Cfr. da ultimo J.L. Mackey, *Belief and Cult. Rethinking Roman Religion*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2022, p. 300 sull'importanza di questo episodio per la comprensione della preghiera nella religione romana. Lo scetticismo di M. Patzelt, *Über das Beten der Römer. Gebete im spätrepublikanischen und frühkaiserzeitlichen Rom als Ausdruck gelebter Religion*, de Gruyter, Berlin-Boston 2018, p. 83, sulla storicità del racconto di Valerio Massimo sembra malriposto, ed è comunque insufficientemente argomentato.

rispetto alla guerra e alla costruzione dell'impero, sostiene che «gli intenti romani possono essere intesi al meglio attraverso le azioni romane»¹². Vi è però un retroterra di affermazioni generali sull'espansione dell'impero, che richiede una qualche discussione. In particolare, secondo Harris, il riferimento all'espansione dell'impero nella preghiera ricordata da Valerio Massimo sarebbe il sintomo di una mentalità strutturalmente acquisitiva e imperialistica che pervade innanzitutto l'élite romana, ma si diffonde largamente nel corpo civico. A questa lettura dell'imperialismo romano, assai influente e anch'essa forgiata dagli sviluppi storici degli anni Sessanta e Settanta (*War and Imperialism* sarebbe inconcepibile senza il Vietnam¹³), hanno risposto vari studiosi: in particolare, Arthur Eckstein.

In un libro del 2006, che coronava un quindicennio di ricerche preparatorie, Eckstein applica alla storia dell'imperialismo romano un approccio desunto esplicitamente dallo studio delle Relazioni Internazionali: l'approccio del Realismo (con la *r* maiuscola!), secondo il quale l'anarchia è il principio fondante e pervasivo di qualunque orizzonte di rapporti internazionali¹⁴. Ogni attore persegue in maniera unilaterale il proprio interesse, ed è mosso anzitutto da uno scrupolo di sopravvivenza, e dalla paura rispetto alle scelte degli altri soggetti. L'idea stessa di un ordine internazionale – almeno secondo questa versione del paradigma realista – è una contraddizione in termini. L'imperialismo romano non si spiega con una qualche forma di eccezionalismo romano, con una mentalità dell'élite romana difforme, ad esempio, da quella degli Stati ellenistici, ma si intende attraverso una serie di contingenti consi-

¹² W.V. Harris, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.*, Clarendon, Oxford 1979, pp. 117-120, part. p. 117.

¹³ Cfr. W.V. Harris, *Roman Power. A Thousand Years of Empire*, University Press, Cambridge 2016, pp. 314-315; R. Saller, *American Classical Historiography*, in A. Molho-G.S. Wood (eds.), *Imagined Histories. American Historians Interpret the Past*, University Press, Princeton 1998, pp. 222-237, part. p. 227.

¹⁴ A.M. Eckstein, *Mediterranean Anarchy, Interstate War, and the Rise of Rome*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London 2006. Cfr. anche Id., *Rome Enters the Greek East. From Anarchy to Hierarchy in the Hellenistic Mediterranean, 230-170 BC*, Wiley-Blackwell, Malden-Oxford 2008.

derazioni di fatto. Secondo Eckstein, anche la preghiera dei censori romani non ha in realtà nulla di eccezionale: non vi è alcun tipo di logica imperialistica nel riferimento alla crescita del dominio romano. Siamo, al contrario, di fronte a una richiesta di sostegno che una comunità rivolge ai propri dèi¹⁵. Anche in questo caso il contesto contemporaneo ha una sua rilevanza: la riflessione di Eckstein e il suo tentativo di applicare il paradigma realista alla storia dell'imperialismo romano va inquadrata nel contesto politico dei primi anni Duemila, del quale le tensioni tra neoconservatori e realisti nell'Amministrazione di G.W. Bush furono un aspetto rilevante. Eckstein ha peraltro ricevuto forti critiche per il suo tentativo di applicare il paradigma realista a un contesto storico tanto diverso da quello dell'inizio del ventunesimo secolo. Christopher Smith e Liv Yarrow hanno sottoposto a un esame serrato l'idea stessa dell'anarchia come criterio fondante delle relazioni internazionali nel Mediterraneo antico, in quanto non sufficientemente sensibile alla complessità degli eventi e dei processi: in quanto – si potrebbe forse dire trivializzando un poco la questione – non sufficientemente realista (con la *r* minuscola)¹⁶. Lo sviluppo storico, ricordano Smith e Yarrow, è più complesso, e sfugge a categorizzazioni troppo generiche. Il principio vale senza dubbio per il mondo moderno, e si può credibilmente applicare a quello antico.

Il realismo politico si impone dunque come un punto di vista rivelatore. Nella distanza fra l'attenzione alle realtà del potere, alla du-

¹⁵ Eckstein, *Mediterranean Anarchy* cit., pp. 191-193.

¹⁶ C. Smith-L. Yarrow, *Introduction*, in iid. (eds.), *Imperialism, Cultural Politics, and Polybius*, University Press, Oxford 2012, pp. 1-14, part. pp. 3-11. Per una proposta nettamente alternativa a quella di Eckstein cfr. il libro del suo allievo P.J. Burton, *Friendship and Empire. Roman Diplomacy and Imperialism in the Middle Republic (353-146 BC)*, University Press, Cambridge 2011. La lettura della religione romana in epoca medio-repubblicana in C.B. Champion, *The Peace of the Gods. Elite Religious Practices in the Middle Roman Republic*, Princeton University Press, Princeton-Oxford 2017, part. pp. 76-121 ha invece un debito dichiarato verso la riflessione di Eckstein e, più in generale, verso il paradigma realista.

Federico Santangelo

rezza e alla complessità della politica, agli aspetti specifici delle modalità in cui il potere si articola, e il tentativo di applicare ai rapporti internazionali il paradigma realista, risiede un problema più generale. Sullo sfondo si profila una tensione mai pienamente risolta tra il tentativo di articolare questioni e proposte metodologiche di fondo, forti di una loro coerenza e applicabilità in diversi ambiti, e la necessità di ricondurre il nostro fare storia ai contesti e ai loro caratteri distintivi.

Abstract.

This paper explores the applicability of the notion of “realities of power” to the study of Roman history through the discussion of two case studies: Ronald Syme’s assessment of Asinius Pollio in *The Roman Revolution*, and recent debates on the use of the realist paradigm in the study of Roman imperialism.

Keywords.

Tacitus, Asinius Pollio, Tacitism, Ronald Syme, Roman imperialism, Realism.

Federico Santangelo
Newcastle University
federico.santangelo@ncl.ac.uk